

In Libia si gioca il futuro nostro e del mondo arabo

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

Siamo in guerra. È inutile negare questa realtà. Eppure tale affermazione non è per niente in contraddizione con quanto giorni fa ha dichiarato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Egli ha spiegato che si tratta di un intervento, quello in Libia, che vede coinvolto attivamente il nostro Paese in conseguenza della risoluzione 1973 dell'Onu. Tuttavia, siamo in guerra. Anche se il concetto necessita di una diversa, rinnovata definizione. Qui non si ha a che fare con un classico conflitto armato, dove un esercito contro l'altro si disputano militarmente una partita politica. In quella direzione, dalle guerre puniche, alla campagna gallica di Cesare, fino alla Seconda guerra mondiale nulla è cambiato all'orizzonte tranne i mezzi a disposizione. All'opposto, la guerra in Libia risponde a un'altra descrizione di ostilità, le cui finalità sono per essenza alternative ed estranee alla volontà espansionistica degli Stati. Almeno sulla carta.

Certo, il desiderio latente di inserire l'antica vocazione alla mano armata nella nuova idea di guerra giusta non può essere ignorato. L'abbiamo visto in occasione della campagna mediorientale di George W. Bush, e lo vediamo, sia pure in un contesto meno radicale, nel nazionalismo esibito da Nicolas Sarkozy. Tutto ciò non deve creare in noi inutili scrupoli. La condizione in genere del Nord Africa e in specie della Libia è complessa ma chiara. Il mondo sta cambiando e le nuove spinte della net society e della global generation vogliono libertà e non faranno sconti ai loro governi, siano essi moderati come in Siria, violentemente tirannici come in Libia o ultra conservatori come nello Yemen. Il senso politico della partecipazione italiana è perciò estremamente grande e oggettivo. Non è solo la strategica collocazione geografica dell'Italia sul Mediterraneo a rendere le basi necessarie. È l'indole moderata, mai smaccatamente egoista, della nostra

cultura a darci credibilità, sia durante i conflitti e sia dopo, quando si deve negoziare e ricostruire un paese. Gli Stati Uniti, che hanno anche in questo caso un ruolo di punta, mirano opportunamente a restare defilati. E la notizia che la guida torna nelle mani del multilateralismo atlantico è un ottimo segnale per tutti.

D'altronde, in questa condizione dispiace vedere che a Roma il mondo politico non abbia avuto la forza di trovare un'unanime convergenza sul disegno di politica estera ben illustrato dal ministro Franco Frattini alla Camera.

Due osservazioni sono, in tal senso, opportune. In primo luogo, è sbagliato avere dubbi in merito alla positività del sostegno alle forze ribelli da parte di tutta la comunità internazionale, ivi compresa la Lega Araba. Da un lato vi è un vecchio dittatore autocratico, Muammar Gheddafi, e dall'altro i ribelli e l'avvenire del mondo. Anche se è ovvio che le finalità ultime di un movimentismo di massa come quello dei rivoltosi non è ancora in grado di assicurare se il futuro della Libia guarderà all'Europa libera o all'Iran fondamentalista, in questo momento è importante stare comunque dalla parte giusta, aiutando il processo di emancipazione del Vicino e dell'Estremo Oriente, partendo proprio dall'Africa mediterranea. A ben vedere non è per nulla rilevante se Gheddafi verrà ucciso, incarcerato, o se ci si accontenterà del cessate il fuoco, perché l'obiettivo è far capire che nella logica internazionale non è tollerabile il dispotismo e la violazione politica dello sviluppo umano delle persone.

In secondo luogo, è imprescindibile portare a termine l'iniziativa militare sul territorio. È evidente, infatti, e le recenti imprese in Iraq e Afghanistan lo confermano, che con i raid aerei si può arrivare solo a neutralizzare e indebolire un dittatore, mai a deporlo definitivamente. Pertanto, è necessario che l'obiettivo della pace e della democrazia in Libia sia perseguito anche con le truppe di terra, magari non direttamente dai contingenti Nato ma dai ribelli stessi, con un coinvolgimento dei paesi arabi. Se la guerra contro Gheddafi non è una crociata cristiana dell'Occidente contro l'Islam, allora è d'obbligo una presenza islamica, specialmente se si dovesse arrivare a un'evoluzione sul campo del conflitto

con le truppe di terra.

In ogni caso, noi non possiamo tirarci indietro. È decisivo operare attivamente non per un'exportazione folle della democrazia a popoli che non sanno cosa farne, ma per garantire una mutazione democratica di paesi che sono ormai maturi per avere una propria autonomia e vivere un proprio illuminismo. Basti pensare a quanto diverso sia il rapporto tra la religione e la politica tra i giovani ribelli e l'esercito lealista di Gheddafi. Nei primi fede, cultura e azione collaborano ad ampliare i diritti civili calpestati da una dittatura. Nel secondo la religione è sbandierata unicamente per sacrificare i diritti civili della gente sull'altare di un'identità religiosa strumentalmente anti-occidentale. In realtà, tra Mahmud Ahmadinejad e i rivoluzionari libici vi è in comune solo il Corano, che non è poco. Mentre tra l'ayatollah Ali Khamenei e Gheddafi, invece, vi è il medesimo uso della violenza politica, che è tutto. Perciò in questa partita è una pazzia l'isolato protagonismo della Francia. La nuova guerra giusta deve puntare non a occupare un paese per i propri interessi, ma a far vincere dall'interno la democrazia. Con buona pace del disfattismo violento e del pacifismo salottiero.